

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Festa della Santa Famiglia A - 2007

Sir.3,2-6.12-14; Salmo 127; Col.3,12-21; Mt.2,13-15.19-23

### Traccia biblica

**La Chiesa ci invita oggi** a fermare la nostra attenzione sulla realtà della *famiglia*; essa, già importante per natura, diventa il modello di ogni aggregazione umana e riceve il crisma della santificazione per il fatto che Dio, pur potendo escogitare altre forme di inserimento nel mondo, ha preferito quella più ordinaria e più comune a tutti gli uomini. E' già da qualche settimana che la liturgia della Parola ci ha messo in contatto con questo piccolo nucleo familiare, composto da Gesù, Maria e Giuseppe, anticipando quella che sarà la cornice di vita che per ben trent'anni trascorreranno a Nazaret e presentandocelo come il modello di ogni altra famiglia umana sulla terra. Anche se un confronto di tipo culturale e sociologico risulta evidentemente difficile, la Chiesa intende oggi individuare e proporre alcuni valori della famiglia di Gesù che sono validi per tutti i tempi.

**Per fare questo attinge**, in primo luogo, alla grande *sapienza* di Israele. La prima lettura, infatti, è tratta dal Libro del Siracide, dove, attraverso uno straordinario intreccio tra esperienza umana ed esperienza di fede, vengono richiamate delle indicazioni pratiche di estrema importanza per i rapporti interni alla famiglia, soprattutto ad una famiglia credente. L'Autore del testo è un illuminato e appassionato commentatore del quarto comandamento: "*Onora tuo padre e tua madre*" (Es.20,12). Onore e rispetto verso i genitori sono richiesti in tutte le legislazioni e possiamo ritenere che siano iscritti nel diritto naturale; in Israele essi sono un vero e proprio imperativo religioso: "*Il Signore vuole che il padre sia amato dai figli e ha stabilito il diritto della madre sulla prole*". I genitori sono il primo "*prossimo*" che normalmente si incontra nella propria esistenza. Riverirli non solo a parole ma nei fatti (cf. v.9, omesso) è un omaggio al Signore stesso ed è fonte di benedizione divina. Quanto sia importante tutto ciò appare ancora meglio nella seconda parte del testo, che affronta un aspetto particolare del rapporto con i genitori: il rispetto e il servizio generoso al genitore anziano, e diremmo noi, sclerotico. Anche in questo caso sono richiesti amore e comprensione.

**Il Salmo** annuncia la benevolenza e la benedizione di Dio su quanti vivono l'esperienza della vita matrimoniale e familiare all'insegna della fede e nella fedeltà ai comandamenti di Dio.

**La seconda lettura**, presa dal cosiddetto “*codice della vita familiare*” della Lettera ai Colossesi, prolunga l’insegnamento sapienziale della prima lettura, elencando i diritti e i doveri che devono caratterizzare la rete dei rapporti familiari. E’ bene subito precisare che Paolo offre queste preziose indicazioni tenendo presente la nuova identità cristiano chiamato a “*deporre l’uomo vecchio*”, influenzato dalla logica dell’egoismo, e a “*rivestirsi dell’uomo nuovo*” scaturito dal Battesimo. Il nuovo codice di vita familiare non è motivato, dunque, da ragioni socio-economiche o di galateo, ma religiose: bisogna agire “*come si conviene nel Signore*”, bisogna fare tutto “*ciò che è gradito al Signore*”, “*compiere tutto nel suo nome*”. In altri termini, la vita familiare deve avere come fonte e paradigma Gesù stesso. Ed ecco allora un elenco di virtù che caratterizzano l’ “*uomo nuovo*” o l’ “*uomo in Cristo*”, soprattutto in relazione al prossimo: “*tenerenza, bontà, umiltà mansuetudine, magnanimità, sopportazione e perdono reciproco*”.

**Dopo queste indicazioni di carattere più generale**, valide per tutta la comunità, affinché diventi una casa-famiglia in cui “*dimori abbondantemente la Parola di Dio*” e lo stile di Gesù (“*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*”), Paolo passa alla piccola “*chiesa domestica*” che è la famiglia cristiana (cf. anche Ef.5,22-23, in cui troviamo un’esposizione più articolata). Nella relazione marito-moglie, il testo risente dei condizionamenti della cultura del tempo, ma nella relazione genitori figli esso addirittura supera le moderne scienze psico-pedagogiche. Nella relazione marito-moglie, può lasciare perplessi e sconcertati la subordinazione della donna; ma fino ad un certo punto, perché essa non è a senso unico; il marito, infatti, ha il dovere di amare la moglie e di non inaspriarsi con lei. I figli devono “*obbedire ai genitori in tutto*”, ma i genitori hanno il dovere di “*non esasperare i figli perché non si scoraggino*”. Quando mai, nell’antichità, si è presa in considerazione la difesa dei figli, allorché questi non avevano diritti e si poteva disporre liberamente della loro vita?

**Il Vangelo** invita le famiglie credenti a vedere in Giuseppe un modello straordinario da imitare, sottolineando come quest’uomo, ormai consapevole delle proprie responsabilità, totalmente distaccato dai propri interessi personali, non esiti neppure un istante ad accettare con fede l’ordine del Signore a mettersi ripetutamente in cammino, pur di difendere e di garantire la vita di Gesù e di Maria, che egli aveva deciso di “*prendere con sé*”.

#### **Approfondimento esegetico**

*La lotta aperta tra le tenebre e la luce di cui parla Giovanni nel Prologo è concretamente narrata nei Vangeli dell’Infanzia: la vita di Gesù è in pericolo fin dall’inizio. Su di essa vigila la Provvidenza divina, che si serve della generosa disponibilità di Giuseppe e di Maria. Il brano liturgico racconta la fuga della Santa Famiglia in Egitto, seguita dal suo ritorno a Nazaret, omettendo il massacro dei bambini di Betlemme ordinato da Erode.*

- “*I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”*”. **A)** Dopo la bella pagina dell’adorazione dei Magi esplose il dramma: nel racconto è anticipato il difficile cammino terreno di Gesù, che avrà come esito finale la morte in croce e la resurrezione. Il binomio – “*il bambino e sua madre*” – ricorre per ben cinque volte nel Vangelo dell’Infanzia. Sembra una formula appositamente coniata da Matteo sia per evidenziare il particolare legame che c’è tra i due e il ruolo speciale che essi hanno nella storia della salvezza, sia per mettere nel giusto ordine tutti i personaggi che vi sono coinvolti. In primo luogo, viene “*il bambino*”, su cui si concentra l’attenzione di tutti, potenze terrestri e celesti, e verso il quale sono orientate le speranze dei giusti come pure le gelosie dei tiranni; poi, viene “*sua madre*”, che lo generò. Infine, viene Giuseppe che, pur occupando un posto centrale nella narrazione, è come lasciato in disparte, con l’ufficio di semplice... *custode*. **B)** Erode reincarna il Faraone egiziano che aveva cercato di far morire Mosè (cf. Es.2,15). Gesù, dunque, rivive nella sua persona l’esilio e la minaccia mortale del suo popolo.

- “*Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Dall’Egitto ho richiamato il mio figlio”*”. La famiglia di Gesù diventa pellegrina ed esule, costretta ad abbandonare casa, patria, lavoro, parentela e tutto il resto. La permanenza in Egitto, luogo abituale di rifugiati, è variamente computata, dai due ai tre anni e mezzo. La citazione “*Dall’Egitto ho chiamato il mio figlio*” è tratta da Os.11,1 e mostra Gesù in tutta la sua solidale assunzione della storia del popolo

eletto. Matteo la interpreta cristologicamente ed applica per la prima volta a Gesù il titolo “*il mio figlio*”.

- “*Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nella terra di Israele; sono morti, infatti, quelli che cercavano di uccidere il bambino”. Egli si alzò, prese il bambino ed entrò nella terra di Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea governava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi*”. **A)** Matteo ravvisa, anche per il ritorno, una stretta analogia fra lo scampo del bambino alla persecuzione di Erode e la liberazione del popolo dall’oppressione dei Faraoni. Infatti, come Erode, anche il crudele Faraone aveva ordinato la soppressione di tutti i bambini ebrei (cf. Es.1,16). Allora, la paterna provvidenza, per mezzo del suo inviato Mosè, strappò allo sterminio il suo popolo; ora, attraverso Giuseppe, protegge Gesù nella furiosa tempesta scatenata contro di Lui dall’ira di Erode e lo riconduce sano e salvo nella sua terra, la “*terra di Israele*”. **B)** La paura di rientrare in Giudea trova la sua giustificazione storica nella crudeltà di Erode Archelao, non inferiore a quella di suo padre Erode il Grande.

- “*Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: “Sarà chiamato Nazareno”*”. Il terzo sogno induce Giuseppe a rifugiarsi in Galilea. Qui la geografia assume un senso teologico: la Giudea è il simbolo dell’Israele *non credente*; la pagana e poco ortodossa Galilea appare, invece, la *terra dell’accoglienza e della fede*. La profezia “*Sarà chiamato Nazareno*” non è documentabile in nessun passo dell’A.T. e può avere diversi significati: può richiamare il “*nazireo*” (in ebraico “*nazir*”), cioè il “*consacrato*” del Signore per antonomasia; oppure può rievocare il “*virgulto*” (=“*netser*”) come il “*virgulto di Iesse*” riferito al Messia (Is.11,1); può anche richiamare il fatto che prima i discepoli di Giovanni, poi quelli di Gesù vengono designati come “*nazorei*” (=“*osservanti*”); ma può, più semplicemente e più verosimilmente, significare “*nazareno*”, cioè l’equivalente di “*uomo di Nazaret*”, legittimando il fatto che Gesù si stabilì in quella città. Nella letteratura giudaica, tale nome gli verrà attribuito in senso dispregiativo; in seguito passò a designare i suoi seguaci.

#### **Attualizzazione** ([cf. anche Messaggio del Papa del 1° Gennaio](#))

La Festa della Santa Famiglia prolunga quella del Natale. In essa ci vengono proposti un modello da imitare e un itinerario umano-spirituale da percorrere. La storia narrata dal Vangelo odierno può essere considerata l’odissea di tante famiglie del nostro tempo sballottate qua e là (non solo fisicamente!) a causa del lavoro, di catastrofi naturali, di guerre, di miseria, di lutti improvvisi, di fallimenti relazionali, insuccessi professionali, o a causa delle profonde trasformazioni della società moderna e del modo di concepire la famiglia.

L’attenzione si concentra in primo luogo sul mistero dell’*Incarrazione*: Gesù è stato vero uomo, in tutto simile a noi, eccetto il peccato. La sua non è stata un’esistenza dorata, vissuta nella quiete di un palazzo, ignorando le fatiche e i disagi di tanta gente. Gesù è nato nella semplicità e nella povertà più assoluta, e come se non bastasse, fin dai primi giorni della sua vita, ha conosciuto la dura esperienza dell’emigrazione. Ha sperimentato molto presto cosa significasse vivere su questa terra, in cui i potenti di turno credono di poter imporre la propria forza, senza avere minimamente rispetto degli altri. La storia di Gesù rassomiglia a quella di tanti bambini che hanno seguito i loro genitori sulla strada dell’esilio, vivendo in una terra che non è quella propria, parlando una lingua e praticando delle tradizioni che non sono quelle del proprio popolo. Anche Lui, come tanti bambini di oggi, ha provato in prima persona la fatica di inserirsi da straniero indesiderato in un ambiente carico di pregiudizi, sospetti e ostilità.

Crescerà Gesù e diventerà uomo nel piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret, senza storia e senza gloria, condividendo fino in fondo la vita degli ultimi, di quelli che non hanno mai a disposizione corsie preferenziali né possono sperare, almeno qualche volta, di avere vantaggi esclusivi per se stessi. Vivrà stando sempre al fianco dei deboli e dei disperati, sperimentando sulla propria pelle la vulnerabilità degli indifesi e dei dimenticati da tutti. Nato in un alloggio di fortuna, si è subito contornato di gente malvista e disprezzata da tutti; condannato ad una morte atroce ed ingiusta, concluderà la sua esperienza terrena tra due malfattori.

Ma l’attenzione si concentra anche sulla *famiglia di Gesù*, un piccolo nucleo che si è appena formato ed ha appena avuto la gioia di veder nascere un figlio, trovandosi subito nella condizione di tante altre famiglie costrette a fuggire per difendere la vita dei figli da un futuro pieno di incognite, cercando in paesi inospitali quel minimo di sicurezza e di pace che non possono trovare in casa propria. Un famiglia... *santa!* Santa per la presenza di Gesù; santa per l’unità di intenti e la condivisione totale delle scelte di Giuseppe e di Maria; santa per la premura e la generosità con cui si pongono a servizio di quella vita debole e indifesa che è stata loro affidata; santa per l’aria di fede che vi si respira e per la prontezza con cui aderiscono senza alcuna esitazione alla volontà

di Dio, che si manifesta loro misteriosamente attraverso un frenetico alternarsi di sogni premonitori, levate notturne, decisioni improvvise da prendere, partenze e ripartenze cariche di angoscia e di incertezze.

Al centro della narrazione evangelica c'è, tuttavia, la figura di Giuseppe, sulla quale vogliamo soffermarci ancora una volta per apprezzarne il grande spessore umano e spirituale. Giuseppe è modello di amore coniugale e paterno, un amore che si manifesta come *docilità alla Parola di Dio*, come *mobilità*, come *servizio* e come *responsabilità*.

Abbiamo già visto, fin dal suo primo apparire nel Vangelo, come Giuseppe si è rivelato un uomo dalla fede eccezionale, docile alla Parola di Dio, disposto a cambiare i propri programmi e a riprogettare la propria vita e quella della propria famiglia. Uomo del silenzio e del discernimento attento, capace di cogliere nelle notturne voci angeliche un disegno provvidenziale di Dio, si mostra flessibile e pronto ad avventurarsi su strade, a dir poco, misteriose, disponibile a spostarsi continuamente da un posto all'altro e da una terra all'altra: da Gerusalemme a Betlemme; da Betlemme in Egitto, e poi di nuovo in Israele, ma non in Giudea, bensì in Galilea, regione non certo molto accogliente.

La docilità e la mobilità di Giuseppe sono espressione d'amore e di responsabilità, verso la famiglia e soprattutto verso il soggetto più fragile, il Bambino. Per lui, il bene della comunità familiare viene prima del proprio bene; l'affetto sincero per Maria e per Gesù gli dà la forza di non bloccarsi di fronte alle crisi e di rimettersi ogni volta in cammino. Giuseppe è un uomo consapevole delle proprie responsabilità, coerente e fedele con le scelte fatte. Ritorna, infatti, anche nel brano evangelico di oggi, la decisione di *"prendere con sé il Bambino e sua madre"*. Troppo sbrigativamente il nuovo rito del matrimonio ha sostituito la vecchia formula del consenso *"Io prendo te come mia moglie"* con la nuova *"Io accolgo te..."*, dimenticando l'origine biblica del verbo *"prendere"* e l'indubbio suo significato di responsabilità. *"Prendere l'altro"*, nella Bibbia, non significa né impossessarsene né servirsene né tenerlo sotto controllo, ma *"prendersene cura"*. Ed è quello che fa Giuseppe, assumendo su di sé, facendosi carico della tutela e dell'incolumità dei suoi familiari. La responsabilità familiare non può realizzarsi che attraverso la strada dell'amore generoso e gratuito, per il quale l'altro rimane a pieno titolo parte della mia vita anche quando, per qualunque motivo, può diventare un *"peso"* da sorreggere.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

**A.** La prima lettura è senza dubbio una pagina da meditare e da proclamare a voce alta e sicura, per alcune vistose storture che si sono venute a creare nella società del nostro tempo. Da una parte, si confondono sempre più i ruoli e allora non è insolito osservare genitori che annacquano la loro posizione in famiglia rendendosi amici o fratelli dei loro figli, nell'ingenua e sciocca illusione di farsi sentire più moderni e più vicini. Dall'altra, non è insolito assistere alla triste sorte di anziani parcheggiati da qualche parte, perché di peso o non più socialmente utili, vergognosamente abbandonati a se stessi e non raramente condannati ad una prolungata e inesorabile agonia.

- Il primo problema ripropone la necessità di rivedere ruoli e funzioni all'interno della famiglia e di orientarsi verso un ideale che, prima di essere di ordine religioso, è di... civiltà. Essere genitore non è certamente un privilegio, ma non è nemmeno una responsabilità a cui si può rinunciare. Educare, prima che essere un dovere, è un grande atto d'amore, il più grande servizio che si possa rendere ai figli. Vale la pena ricordare ai genitori e ai figli che il verbo *"onorare"*, nell'AT viene riservato esclusivamente a Dio. Gli uni devono meritarselo questo grande onore, gli altri devono assolutamente riscoprire questo dovere di riconoscenza per il grande dono della vita che il Signore ha fatto loro attraverso di essi.

- Il secondo problema rileva la delicata ed attualissima questione degli anziani. Questa stagione della vita, che si è allungata di molto, dando spesso luogo al penoso fenomeno della demenza senile, vede la persona umana in una situazione di particolare debolezza e vulnerabilità. Senza esprimere giudizi su quanto sta accadendo oggi, richiamiamo solo alcuni principi irrinunciabili, che ognuno saprà poi tradurre in concrete, sagge e generose scelte di vita. Il testo biblico, parlando dell'onore che bisogna riservare ai genitori, usa un verbo che, nella sua etimologia ebraica (*"kabad"*) significa *"dar peso"*: i genitori, dunque, non sono un *"peso"* ma un dono immenso a cui *"dare il giusto peso"*, il peso corrispondente che si deve dare ad un valore... inestimabile. Il testo greco, poi, invita ad una *"scrupolosa dedizione"* (*"antilambàno"*) e ad una *"compassione che è mite stemperamento di tutte le conflittualità"* (*"syngnòme"*), sorte magari per motivi generazionali o per motivi di egoismo.

**B.** La seconda lettura lascia intravedere rotture e disagi – nulla di nuovo sotto il cielo! – della vita coniugale e familiare: insofferenza della moglie, indisponenza acida del marito, voglia di autonomia dei figli o prevaricazione asfissiante dei genitori. Paolo non dice i motivi, scendendo nei particolari e ciò ci lascia liberi di applicare il testo alle più svariate situazioni di incomprensione o conflittualità

- Quanto alla *subordinazione* delle donne ai mariti, occorre notare che non vi si può ravvisare, come vorrebbero alcuni, una sorta di antifemminismo paolino. Notiamo prima di tutto che l'apostolo si rivolge alle donne, mostrando così di prenderle in grande considerazione e questo già non è poco nel suo ambiente, dove le donne non avevano alcun diritto, a tal punto che con esse non bisognava nemmeno parlare. Il termine "*sottomissione*", poi, in greco "*hypotàsso*", ha tanti significati: da quello più negativo di dipendenza schiavistica a quello più positivo di libera e amorosa dipendenza (cf. la sottomissione di Gesù a Giuseppe e a Maria: cf. Lc.2,52; e ancor di più alla volontà del Padre: cf. 1Cor.15,28). A convalida di tale lettura, troviamo l'obbligo del marito di "*amare la propria moglie*". Il verbo greco usato, "*agapào*", non indica l'*amore-passione che domina e avvilisce*, ma l'*amore-dono che apre il proprio essere gratuitamente all'altro*. E', dunque, il linguaggio – dovuto in parte all'ambiente culturale in cui Paolo scrive e in parte alla difficoltà di traduzione – che mostra una certa asperità, non il contenuto che, invece, esprime tanta dolcezza e intimità.

- Quanto ai figli, l'apostolo dimostra una sua forte sensibilità educativa nell'invitare il padre come primo pedagogo a non tarpare le ali ai figli con un'educazione rigida; l'eccessiva severità potrebbe, infatti, inibirli e farli crescere con una personalità fragile ed insicura. Da qui lo scoraggiamento. Il testo fa riflettere, soprattutto in un tempo come il nostro, che ha visto la "*morte del padre*" o la scomparsa di figure educative "*maschili*", sull'insostituibile ruolo del padre e dell'uomo nell'opera educativa.

- Quanto a tutti i membri della famiglia, elencati nei loro diversi ruoli ("*Voi, mogli...*", "*Voi, mariti...*", "*Voi, figli...*", "*Voi, padri...*"), risaltano in modo inequivocabile la *legge della reciprocità* e il *primato dell'altro*.

- Pur nel suo orizzonte storico e culturale diverso dal nostro, il brano della lettera ai Colossesi pone questioni di grande interesse ed attualità: la confusione dei ruoli, la riappropriazione della soggettività dei singoli membri della famiglia, la frantumazione delle relazioni affettive, l'emergere di progetti alternativi a quello della famiglia tradizionale.

C. Nella storia della Santa Famiglia troviamo la storia di tante famiglie rigirata sottosopra da eventi incontrollabili o comunque destabilizzata da comprensibili eventi che costituiscono delle novità di rilievo. E' illuminante l'esempio di Giuseppe e Maria che, nel dramma, non si lamentano, ma si rimettono in discussione e, alla luce della Parola di Dio, si danno subito da fare per mettere in salvo il valore più prezioso: l'unità della famiglia e l'impegno a mettersi a servizio del soggetto più debole. All'opposto c'è quella rigidità per cui nulla deve cambiare rispetto ai progetti iniziali, alle proprie idee e ai propri gusti. Questa incapacità di adattarsi e di ripensare la propria storia personale e familiare è all'origine di tante crisi e disgregazioni.